

CAPITOLO I*

LA CONTABILITÀ ECONOMICA NAZIONALE

1. Definizioni e relazioni teoriche di base

La contabilità economica nazionale è un insieme di conti che, con riferimento a un dato periodo di tempo (anno, trimestre, ecc.), sintetizza in maniera compatta e con tavole a doppia entrata l'andamento delle principali variabili macroeconomiche, sia reali sia finanziarie, di un dato paese o regione.

La contabilità economica nazionale si suddivide in due categorie di conti: i *conti economici*, che registrano i flussi economici reali, con particolare attenzione alla formazione del reddito nazionale; e i *conti finanziari*, relativi alla registrazione dei flussi finanziari che intercorrono tra i vari settori istituzionali in cui si scompone il sistema economico. Questo capitolo tratta della prima categoria dei conti, mentre la contabilità finanziaria verrà ripresa nel Capitolo VII.

I conti economici e i conti finanziari presi nel loro insieme forniscono una descrizione quantitativa dell'attività economica di un dato paese. Attraverso l'uso della contabilità nazionale è possibile osservare, per grandi aggregati, qual è la struttura del sistema economico preso in considerazione e osservare altresì quali sono gli effetti provocati nel sistema dai provvedimenti di politica economica adottati.

Nel decidere quale sia la struttura dei conti più idonea a rappresentare i principali fatti economici di un dato paese, non si può prescindere dall'esigenza di avere un sistema di contabilità omogeneo e integrato con i sistemi di contabilità degli altri paesi con cui si stabiliscono flussi d'interscambio. Per tale motivo, i paesi dell'Unione Europea adottano lo stesso sistema standardizzato di conti, che prende il nome di Sistema Europeo dei Conti, SEC2010 nella versione più aggiornata. In Italia, l'Istituto di Statistica (ISTAT) si attiene strettamente al SEC, ed è pertanto a questo sistema di conti che si farà riferimento nel presente capitolo.

* Per maggiori approfondimenti, consultare B. Moro, *Fondamenti di Macroeconomia*, vol. 1, Giappichelli, 2003.

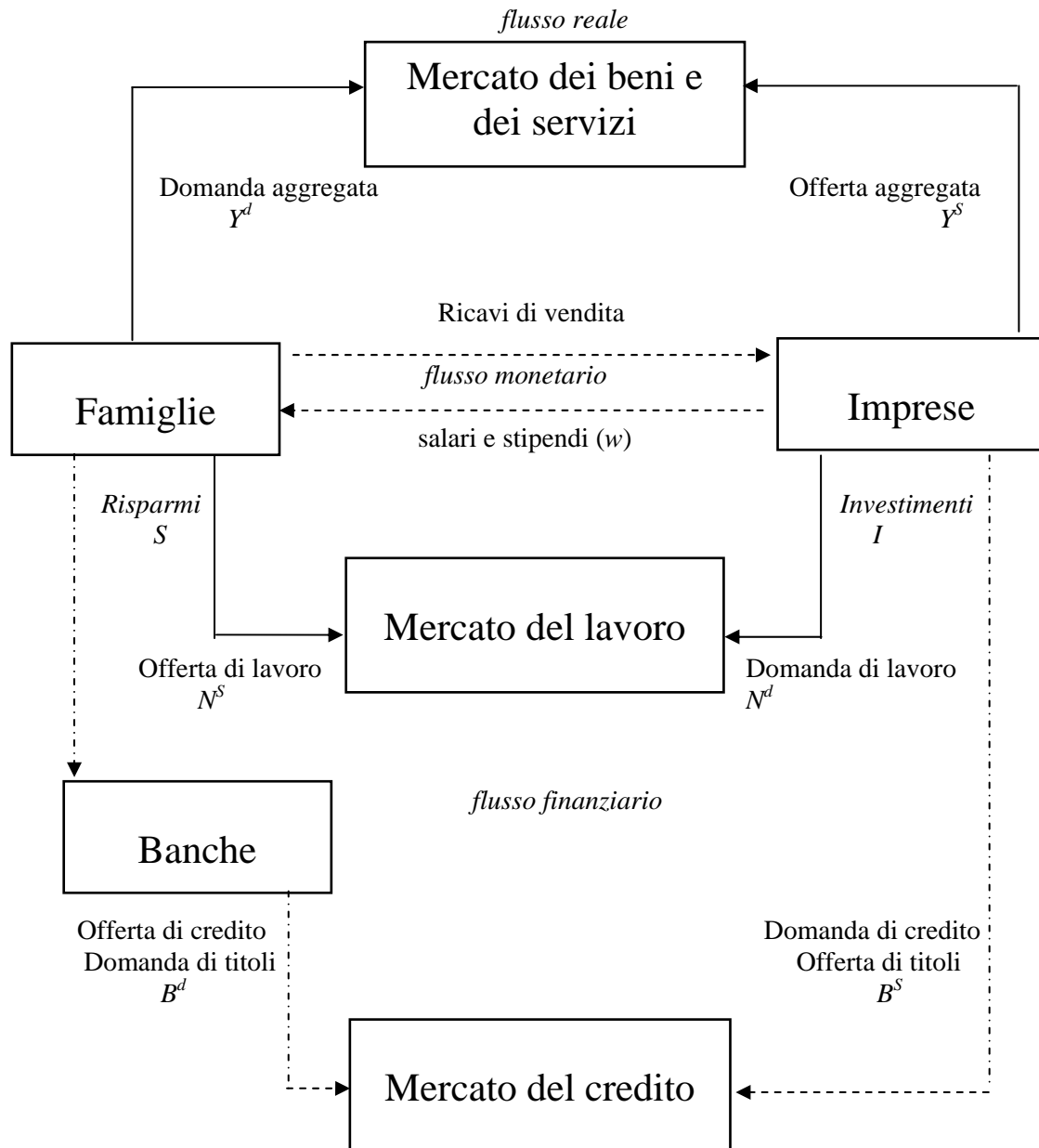
2. Il circuito economico

I soggetti economici vengono raggruppati dalla contabilità nazionale in poche categorie di operatori (o settori) in relazione alla funzione prevalente da essi esercitata, che può consistere in un'attività di produzione, di consumo, di accumulazione o di redistribuzione del reddito. In un sistema chiuso alle relazioni con l'estero, per individuare i principali aggregati macroeconomici, i soggetti possono essere raggruppati inizialmente in due soli settori, o categorie funzionali: i *produttori* e i *consumatori* di beni e servizi. Per semplicità espositiva, i produttori possono essere identificati col settore delle *imprese*, mentre i consumatori con quello delle *famiglie*. Tra questi due settori si stabiliscono le prime relazioni che permettono l'attivazione del *circuito economico*, la cui struttura permette di evidenziare in maniera sistematica la circolazione della ricchezza fra gli individui o i gruppi di individui in cui si vuole scomporre un sistema economico. In particolare, le relazioni intercorrenti tra famiglie e imprese danno luogo a due mercati: il mercato del lavoro e il mercato dei beni e servizi.

Il circuito economico inizia con le famiglie che offrono i propri servizi lavorativi nel mercato del lavoro, dove incontrano le imprese, che comprano dalle famiglie i servizi lavorativi, e li remunerano dando loro salari e stipendi. I servizi lavorativi vengono utilizzati all'interno delle imprese per allestire la produzione di beni e servizi, che una volta realizzata viene venduta alle stesse famiglie nel mercato dei beni e servizi. Le famiglie, per comprare i beni e servizi in questione, spendono il reddito che hanno percepito dalle imprese nel momento in cui hanno venduto i servizi lavorativi. In tal modo, il circuito economico si chiude. Con i ricavi di vendita dei loro prodotti, infatti, le imprese sono in grado di riavviare un nuovo flusso, allestendo la produzione e vendendola poi nel mercato dei beni e servizi e recuperando, ancora una volta, i redditi anticipati alle famiglie nel mercato del lavoro.

Come si può notare dal grafico 1.1, esistono due flussi circolari di relazioni: il primo, di natura *reale*, che contrappone i beni e servizi che le imprese vendono alle famiglie ai servizi lavorativi che queste ultime vendono alle prime; il secondo, di natura *finanziaria*, che contrappone i ricavi di vendita delle imprese, dati dalla spesa totale nell'acquisto di beni e servizi, ai redditi monetari percepiti dalle famiglie. Il flusso reale, alimentato dallo scambio di servizi produttivi contro beni finali, e quello finanziario, alimentato dalle contropartite monetarie di tale scambio, sono le due facce dello stesso circuito economico e pertanto si equivalgono in termini di valore. In uno schema semplificato, all'inizio esistono solo due settori (famiglie e imprese) che contrattano in due soli mercati. Nel primo si incontrano la domanda e l'offerta di lavoro, da cui scaturisce il salario di equilibrio. Nel mercato dei beni, invece, la domanda e l'offerta danno luogo alla formazione dei prezzi monetari degli stessi beni.

GRAFICO 1.1. *Il circuito economico semplice*



In una rappresentazione più realistica, il circuito economico viene scomposto in almeno tre settori e tre mercati, aggiungendo allo schema proposto anche il settore delle istituzioni finanziarie e il mercato delle attività finanziarie (o del credito, in generale). Ciò perché, di solito, le famiglie non consumano tutto il loro reddito nell'acquisto di beni di consumo, ma ne risparmiano una parte.

Il reddito risparmiato viene normalmente depositato presso le istituzioni finanziarie (le Banche), che fungono da enti intermediari tra le famiglie e le imprese, e permettono così di incanalare i risparmi delle prime verso la domanda di credito delle seconde. Le istituzioni finanziarie, perciò, trasformano il risparmio monetario delle famiglie in offerta di credito nel mercato delle attività finanziarie. Per contro, le imprese, per finanziare i loro investimenti, domandano credito (o moneta) nel mercato delle attività finanziarie. Il prezzo che si forma in questo mercato (per il prestito temporaneo della moneta), che è anche interpretabile come il mercato del credito o della moneta, è costituito dal *tasso d'interesse*.

Inoltre, la domanda di credito (o di moneta) assume anche la forma di offerta di titoli, in quanto le imprese si finanziano nel mercato attraverso l'emissione e la vendita di azioni e/o obbligazioni alle istituzioni finanziarie e/o alle famiglie, mentre l'offerta di credito (o di moneta) assume la forma di domanda di titoli a garanzia del prestito concesso da parte delle istituzioni finanziarie. In sostanza, i risparmi delle famiglie entrano nel circuito economico attraverso le istituzioni finanziarie, che fanno affluire alle imprese il credito necessario a finanziare l'acquisto di beni d'investimento. Perciò, a livello aggregato, si ha equilibrio solo quando il totale degli investimenti coincide con il totale del risparmio.

Pertanto, se si indica con Y il comune valore della produzione e del reddito, con C la domanda di beni di consumo, e con I la domanda di beni d'investimento, in un sistema economico chiuso alle relazioni con l'estero, si ha per definizione

$$(1.1) \quad Y = C + I$$

cioè il valore della produzione finale Y eguaglia la spesa totale, o domanda aggregata, $C + I$, che rappresenta la somma della domanda di beni di consumo e di beni d'investimento. D'altra parte, il reddito Y , che trae origine dalla stessa produzione, una volta percepito dalle famiglie, viene da queste destinato al consumo solo in parte, e per il resto viene risparmiato. Il risparmio S è cioè definito come

$$(1.2) \quad S = Y - C$$

Dal confronto fra le due equazioni, risulta sempre che

$$(1.3) \quad S = I$$

Questa uguaglianza, che *ex-post* risulta sempre verificata per definizione, difficilmente è verificata in senso *ex-ante*, cioè quando gli operatori prendono le

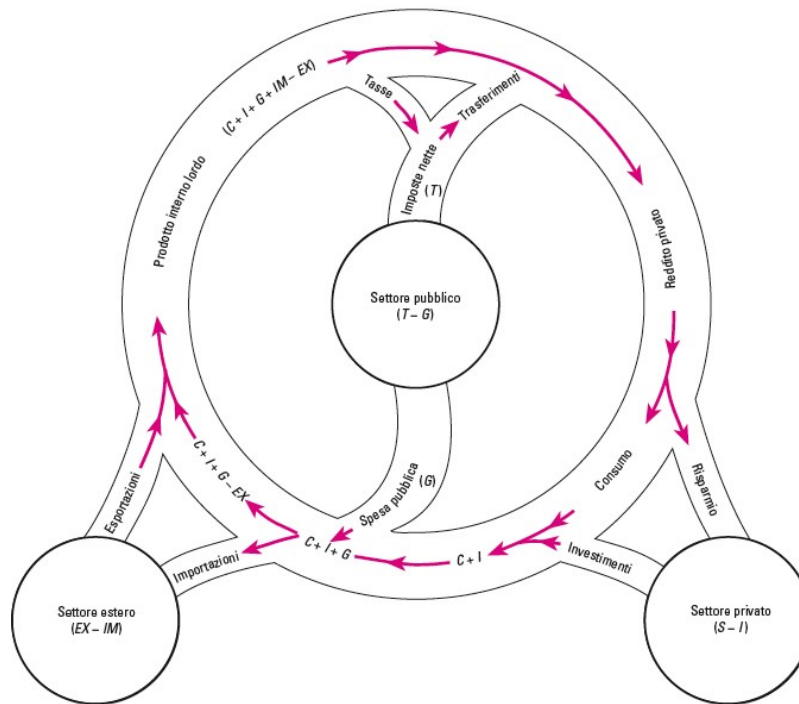
decisioni di spesa. Ciò in quanto gli operatori che decidono sul volume degli investimenti (le imprese) non coincidono con quelli che decidono sul volume di risparmio (le famiglie). Il meccanismo attraverso il quale *ex-post* risparmi e investimenti coincidono è costituito dalla variazione delle scorte dei beni prodotti, ΔSC . Definiamo quindi con I^p il volume di investimenti programmato dalle imprese. Quando il risparmio supera l'investimento programmato, si accumulano scorte indesiderate presso le imprese e, viceversa, quando l'investimento programmato supera il risparmio, le scorte delle imprese diminuiscono al di sotto del livello da esse desiderato. Ora, poiché la variazione delle scorte entra a far parte degli investimenti, ossia $I = I^p + \Delta SC$, questi ultimi *ex-post* risultano necessariamente uguali al risparmio, anche se le imprese possono non essere soddisfatte del volume di scorte che si ritrovano alla fine del periodo preso in considerazione.

In uno schema più elaborato, tuttavia, occorre tenere conto anche del comportamento di altri due operatori, ovvero la *Pubblica Amministrazione* (PA) e il settore estero, definito anche come *Resto del Mondo* (RM), per intendere tutti gli altri paesi diversi da quello preso in considerazione. Con l'introduzione dell'operatore PA, occorre però tener conto del gettito derivante dall'imposizione fiscale, col quale la PA entra nel mercato per acquistare beni e servizi, o per produrre servizi pubblici da erogare alla collettività. Il RM, infine, permette di rappresentare le operazioni di interscambio di beni, sotto forma di esportazioni e importazioni, della nostra economia con gli altri paesi della comunità internazionale. In tal caso, lo scambio di beni dà luogo ovviamente come contropartita a un flusso di offerta e domanda di valuta estera, il cui prezzo, determinato nel mercato della valuta estera, prende il nome di *tasso di cambio*.

Nello schema di riferimento dell'analisi macroeconomica qui esposto, il sistema economico viene pertanto scomposto in cinque settori istituzionali (Famiglie, Imprese, Istituzioni Finanziarie, PA e RM) e quattro mercati (mercato dei beni, mercato del lavoro, mercato delle attività finanziarie, e mercato della valuta estera). Poiché i settori PA e RM intavolano relazioni multilaterali tra loro e con tutti gli altri settori istituzionali, può essere utile passare a una rappresentazione circolare del circuito economico complessivo, come riportato nel grafico 1.2.

Due saranno i principali conti che saranno oggetto della nostra analisi nelle prossime sezioni. Il primo è il conto di raccordo tra produzione, consumo, accumulazione del capitale e il saldo delle operazioni col resto del mondo, e si tratta del *conto economico delle risorse e degli impieghi*. Il secondo è il conto che registra le transazioni economiche intercorse in un dato periodo di tempo tra i residenti e i non residenti, misurate dall'interscambio di beni, servizi e capitali, e prende il nome di *conto delle transazioni internazionali*.

GRAFICO 1.2. *Il circuito economico allargato*



3. Il conto economico delle risorse e degli impieghi

Come già anticipato, il conto economico delle risorse e degli impieghi costituisce il raccordo tra produzione, consumo, accumulazione del capitale e operazioni col resto del mondo, e può essere rappresentato dalla seguente relazione contabile

$$(1.4) \quad Y + Q = C + I + X$$

Dal lato sinistro della relazione contabile figurano sia il valore complessivo della produzione nazionale di beni e servizi (Y) sia le importazioni di beni e servizi prodotti all'estero (Q), la cui somma rappresenta il totale delle *risorse*, ovvero l'offerta aggregata complessiva. Più in dettaglio, il valore complessivo della produzione di beni e servizi realizzata all'interno del paese nel corso dell'anno rappresenta la definizione di Prodotto Interno Lordo (PIL) comunemente adottata

dagli istituti di rilevazione statistica.¹ Si definisce *lordo* perché include gli ammortamenti del capitale, detraendo i quali si ottiene la voce del prodotto interno netto (PIN).

Dal lato destro della relazione contabile, figura la scomposizione della spesa totale dei residenti in beni di consumo (C) e in beni di investimento (I), così come la spesa dei non residenti sotto forma di esportazioni di beni e servizi (X). La somma di queste variabili costituisce gli *impieghi* totali e, rappresentando altresì la capacità di spesa complessiva del sistema economico nazionale, ne costituisce anche la domanda aggregata.

Si noti che la spesa per consumi finali include solo quella effettuata nel territorio del paese, perché non tiene conto né della spesa per consumi dei residenti fatta all'estero, né della spesa per consumi dei non residenti fatta sul territorio nazionale, che figurano invece, rispettivamente, tra le importazioni e le esportazioni. Gli investimenti sono valutati al lordo degli *ammortamenti*, cioè della *quota di costo necessaria per rimpiazzare il capitale che esaurisce la sua vita utile per via dell'obsolescenza*, e della variazione delle scorte. Infine, la differenza fra totale delle esportazioni e totale delle importazioni ($X - Q$) costituisce il saldo contabile della cosiddetta bilancia commerciale, BC.

4. Dal Valore Aggiunto al PIL e al Reddito nazionale lordo disponibile

Partiamo da un semplice esempio. Ipotizziamo che un contadino semini uno staio di grano e lo venda poi a un mugnaio per 1€. Il mugnaio trasforma quindi il grano in farina, e rivende a sua volta la farina a un panettiere per 3€. Il fornaio, infatti, utilizza la farina per la produzione del pane, che vende a un economista per 6€. Infine, l'economista mangia il pane. Possiamo chiederci quanto valga il PIL di questa economia. La risposta richiede il computo del valore creato ad ognuno degli stadi produttivi descritti, evitando errori di doppio computo dei beni intermedi.²

Possiamo, pertanto, definire il Prodotto Interno Lordo (PIL) come *il valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti in un dato sistema economico nel corso di un dato periodo di tempo*, che per convenzione si assume coincidere con l'anno solare. Più nel dettaglio, *esso è anche pari alla somma dei valori aggiunti formati presso le imprese, pubbliche e private*.

¹ Esistono tre tecniche contabili equivalenti per la determinazione del prodotto totale di un'economia. Si descrive dapprima il *metodo della spesa* nel paragrafo 3, mentre ci soffermeremo nel paragrafo 4 sul *metodo del valore aggiunto* e sul *metodo del reddito*.

² I beni intermedi sono i beni venduti da un'impresa a un'altra impresa per essere utilizzati nel processo produttivo ed essere così incorporati nella produzione di altri beni. Pensiamo, a titolo d'esempio, ai microchip utilizzati nella produzione di smartphone o personal computer.

Esistono diverse definizioni di Valore Aggiunto. Partiamo dalla definizione base al *costo dei fattori*. Per Valore Aggiunto al costo dei fattori (VA_{cf}) di una data produzione si intende *il valore di mercato della stessa produzione realizzata meno il valore di mercato delle materie prime e dei beni intermedi impiegati nella stessa produzione*.³ Esso *corrisponde*, pertanto, *alla somma dei redditi guadagnati dai fattori della produzione sotto forma di salari, profitti, rendite e interessi*.⁴

Se in un'impresa si somma al Valore Aggiunto al costo dei fattori (VA_{cf}) l'ammontare delle imposte indirette (T_{ind}), al netto dei contributi ricevuti alla produzione (CONT), si ottiene il Valore Aggiunto ai *prezzi di mercato* (VA_{pm}). Aggregando i valori aggiunti ai prezzi mercato di tutte le imprese, si perviene al prodotto interno lordo:

$$(1.5) \quad \Sigma VA_{pm} = PIL$$

Esistono però misure della ricchezza a disposizione di un paese molto più complete del prodotto interno lordo. Infatti, se si tiene conto anche dei redditi prodotti all'estero dai residenti, al netto dei redditi prodotti all'interno dai non residenti, si passa dal concetto di PIL a quello di Reddito Nazionale Lordo.

Mentre il concetto di PIL è riferito al risultato dell'attività produttiva di tutte le imprese di un dato sistema economico, quello di Reddito Nazionale Lordo (RNL) è riferito al risultato dell'attività produttiva che affluisce come reddito ai soli residenti, indipendentemente dal fatto che la produzione sia avvenuta all'interno o all'esterno dello stesso sistema economico.

In termini di relazioni algebriche quindi:

$$(1.6) \quad PIL + RNE + T_{ind,RM} = RNL$$

Naturalmente, la voce RNE è ottenuta detraendo dai redditi prodotti all'estero dai residenti i redditi prodotti all'interno dai non residenti. Inoltre, tali redditi possono riguardare sia la ricompensa di un'attività lavorativa (redditi da lavoro dipendente) sia il risultato dell'esercizio di un'impresa o di un investimento di capitale (redditi da capitale e impresa).

A questi si aggiunge una voce che misura le imposte indirette versate al resto del mondo, e indicata col conto $T_{ind,RM}$, che racchiude le imposte sulla produzione e sulle importazioni versate all'UE.

³ Nel nostro esempio, il contadino produce un valore aggiunto pari a 1€ il mugnaio produce un valore aggiunto pari a 2€(3–1), il panettiere produce un valore aggiunto pari a 3€(6–3). Il PIL dell'economia sarà pertanto pari a 6€, ossia la somma dei valori aggiunti creati nei diversi stadi produttivi.

⁴ In ogni transazione economica, la spesa sostenuta dall'acquirente corrisponde al reddito ricevuto dal venditore. Per definizione, quindi, la somma di tutte le spese è pari alla somma di tutti i redditi prodotti. Ciò dimostra l'uguaglianza contabile dei diversi metodi utilizzati nel calcolo del PIL.

Se poi consideriamo anche i trasferimenti netti dall'estero in conto corrente, è possibile definire un altro aggregato che prende il nome di Reddito Nazionale Lordo Disponibile (RNLD):

$$(1.7) \quad \text{RNL} + \text{TNE}_{\text{cor}} = \text{RNLD}$$

Infine, poiché la misura del reddito nazionale lordo disponibile appena trovata rappresenta in sostanza tutta la capacità di spesa di cui dispone un dato sistema economico, essa coincide anche con la domanda aggregata complessiva, Y^d , che può essere destinata al consumo o al risparmio:

$$(1.8) \quad \text{RNLD} = Y^d = C + S$$

Ripartiamo ora dalla relazione contabile (1.4), sapendo che la produzione nazionale corrisponde al PIL. Pertanto, possiamo riscrivere

$$(1.9) \quad \text{PIL} = C + I + \text{BC}$$

dove $\text{BC} = X - Q$.

Sommiamo a entrambi i membri della (1.9) le voci che permettono di passare dal PIL al RNLD, ossia

$$(1.10) \quad \text{PIL} + \text{RNE} + \text{T}_{\text{ind, RM}} + \text{TNE}_{\text{cor}} = C + I + \text{BC} + \text{RNE} + \text{T}_{\text{ind, RM}} + \text{TNE}_{\text{cor}}$$

che si può ridurre a

$$(1.11) \quad \text{RNLD} = C + I + \text{BPC}$$

dove $\text{BPC} = \text{BC} + \text{RNE} + \text{T}_{\text{ind, RM}} + \text{TNE}_{\text{cor}}$ misura il saldo della *bilancia delle partite correnti*.

Infine, dall'eguaglianza fra la (1.8) e la (1.11), è immediato ricavare

$$(1.12) \quad S = I + \text{BPC}$$

che, rispetto alla definizione data nella (1.3) per un'economia chiusa, rappresenta la relazione di equilibrio del risparmio aggregato in un'economia aperta ai movimenti con estero.

5. Il ruolo del risparmio e i canali da finanziare

Ci proponiamo ora di ricavare la relazione contabile che esplicita il ruolo del risparmio nel finanziamento dei vari settori del circuito economico. Ripartiamo dalla relazione contabile definita dalla (1.11). Ricordando anche che il reddito nazionale lordo disponibile corrisponde alla domanda aggregata complessiva, $\text{RNLD} = Y^d$, possiamo incorporare il valore complessivo della domanda aggregata nelle rispettive quote di competenza del settore privato e del settore pubblico, $\text{RNLD} = Y^{pr} + Y^{pa}$. La

medesima suddivisione si può fare per la spesa in beni di consumo e d'investimento, nelle quote effettuate dalle famiglie e dalle imprese. Pertanto, la (1.11) diventa

$$(1.13) \quad Y^{pr} + Y^{pa} = C^{pr} + C^{pa} + I^{pr} + I^{pa} + \text{BPC}$$

dove la sigla all'apice delle variabili sintetizza appunto la componente privata (*pr*) e quella pubblica (*pa*). Lasciamo invece aggregato il saldo della bilancia delle partite correnti.

La (1.13) può anche essere riscritta come

$$(1.14) \quad Y^{pr} - C^{pr} = I^{pr} + G - Y^{pa} + \text{BPC}$$

dove $G = C^{pa} + I^{pa}$ rappresenta la somma della spesa per beni di consumo e d'investimento effettuata dalla pubblica amministrazione. Essa fornisce pertanto una misura della *spesa pubblica* complessiva effettuata dalle amministrazioni statali e costituirà una variabile cruciale nell'analisi che andremo a svolgere.

Ricordando la (1.2), è immediato definire il risparmio privato come differenza fra il reddito e i consumi nello stesso settore, $Y^{pr} - C^{pr} = S^{pr}$. Inoltre, possiamo anche fornire una definizione esplicita del reddito a disposizione della pubblica amministrazione, come somma delle entrate derivanti dal gettito fiscale (T) al netto delle uscite effettuate sotto forma di trasferimenti (TR), da cui anche $Y^{pa} = T - TR$.

Dalle assunzioni fatte ricaviamo quindi che la (1.14) si riduce a

$$(1.15) \quad S^{pr} = I^{pr} + (G + TR - T) + \text{BPC}$$

La relazione (1.15) è di fondamentale importanza per la teoria macroeconomica, in quanto rappresenta la condizione di equilibrio generale del sistema economico aperto alle relazioni con l'estero. Essa mostra come il risparmio lordo del settore privato si distribuisca per finanziare gli investimenti lordi (*canale interno*), il deficit corrente dalla pubblica amministrazione (*canale tesoro*) e l'accreditamento netto corrente verso il resto del mondo (*canale estero*).

6. Il conto delle transazioni internazionali e la bilancia dei pagamenti

Il conto delle transazioni internazionali riportato in Tabella 1.1 chiude il sistema della contabilità economica nazionale nel suo complesso. Esso prende anche il nome di bilancia delle transazioni internazionali, o più semplicemente di *bilancia dei pagamenti*.

Un saldo positivo della bilancia dei pagamenti viene anche definito come *investimento estero*, mentre un suo saldo negativo segnala un *disinvestimento estero*.

TABELLA 1.1. *Il conto delle transazioni internazionali*

Entrate	Uscite
Esportazioni (X) (di beni e servizi)	Importazioni (Q) (di beni e servizi)
	Saldo commerciale (BC)
Redditi dall'estero (da lavoro dipendente o da capitale)	Redditi verso l'estero (da lavoro dipendente o da capitale)
	Saldo (RNE)
Contributi alla produzione (ricevuti dall'UE)	Imposte su produzione e importazioni (versate all'UE)
	Saldo ($T_{ind, RM}$)
Trasferimenti correnti (e operazioni di assicurazione)	Trasferimenti correnti (e operazioni di assicurazione)
	Saldo (TNE_{cor})
Totale entrate correnti	Totale uscite correnti
	Saldo (BPC)
Trasferimenti in conto capitale (da ricevere)	Trasferimenti in conto capitale (da effettuare)
	Saldo TNE_K
Movimenti di capitali finanziari (investimenti in entrata)	Movimenti di capitali finanziari (investimenti in uscita)
	Saldo MCF
Totale entrate in conto capitale	Totale uscite in conto capitale
	Saldo (BMC)
	Accreditamento (+) o Indebitamento (-) netto col RM

In dettaglio, tra le operazioni correnti possiamo individuare i movimenti di beni e servizi in termini di import/export effettuati dal sistema nazionale col resto del mondo, e che vanno a costituire il saldo commerciale della bilancia dei pagamenti. A questo si può aggiungere il saldo dei redditi (da lavoro dipendente o da capitale) prodotti all'estero dai residenti, al netto di quelli prodotti all'interno dai non residenti, che come già anticipato viene sintetizzato dal conto dei redditi netti

dall'estero, RNE. Un discorso analogo vale anche per i trasferimenti da o verso l'estero, che possono suddividersi in una quota corrente (*annuale*) e in una quota in conto capitale (*pluriennale*). Il saldo della parte corrente di tali trasferimenti è indicato dal conto TNE_{cor} . In questa voce rientrano, ad esempio, le spese dei turisti, le rimesse dei migranti, le donazioni e le operazioni di assicurazione, che nel complesso prendono il nome di *partite invisibili*. Fanno poi parte dei movimenti di parte corrente anche i contributi alla produzione ricevuti dall'UE e le imposte sulla produzione e sulle importazioni versate all'UE (la cosiddetta IVA comunitaria), il cui saldo compare alla voce delle imposte indirette nette versate al resto del mondo, $T_{ind,RM}$. Il saldo tra entrate e uscite correnti costituisce la bilancia delle partite correnti (BPC), che misura il saldo di parte corrente della bilancia dei pagamenti (BP).

Per chiudere il conto della bilancia dei pagamenti, è necessario aggiungere alla bilancia delle partite correnti i trasferimenti in conto capitale (TNE_K) in entrata e in uscita, che fanno parte delle transazioni internazionali reali, più i movimenti di capitali finanziari (MCF), che assieme vanno a costituire il saldo complessivo della bilancia dei movimenti di capitale, BMC. In particolare, i trasferimenti reali in conto capitale consistono in operazioni che implicano il trasferimento della proprietà di attività immobiliari e/o di fondi legati all'acquisizione e alla cessione di attività immobiliari. Ad essi è assimilata l'acquisizione (o la cessione) di beni intangibili, quali i brevetti i contratti d'affitto e altri contratti trasferibili. Poiché essi rappresentano un'entità trascurabile rispetto ai movimenti di capitale per investimenti, nell'analisi che segue essi verranno trascurati. Assumeremo pertanto d'ora in avanti che $BMC = MCF$. Il saldo complessivo della bilancia dei pagamenti costituisce l'accreditamento (se positivo) o l'indebitamento (se negativo) netto verso il resto del mondo. L'accreditamento netto verso il RM corrisponde a un'acquisizione di attività nette sull'estero, per la quale si impiega una quota parte del risparmio nazionale. Per contro, l'indebitamento netto verso l'estero corrisponde a una cessione di attività nette sull'estero, che si aggiunge al risparmio nazionale.

Come avremo modo di evidenziare più in dettaglio nei capitoli che seguono, gli squilibri nel saldo della bilancia dei pagamenti possono avere solo natura transitoria, perché gli aggiustamenti economici che ne conseguono riporteranno sempre il conto delle transazioni internazionali in equilibrio. Infatti, un disavanzo della BP implicherebbe un necessario eccesso di domanda di divisa estera (ad esempio, per pagare le importazioni effettuate). Se la Banca Centrale non intervenisse per colmare questo eccesso di domanda, attingendo alle sue scorte di valuta estera da vendere sul mercato, si verificherebbe una svalutazione dalla moneta nazionale. Di conseguenza, l'assunta posizione di squilibrio temporaneo nella BP si deve tradurre contabilmente o in una contrazione delle riserve di valuta estera in possesso della banca centrale o in un deprezzamento della moneta nazionale, che rendendo le importazioni più costose ne riduce il volume in entrata, a favore invece di un aumento delle esportazioni. Questo riporterà il saldo della bilancia dei pagamenti in equilibrio.

7. Dalle variabili nominali alle variabili reali: il deflatore del PIL

I valori riportati nelle tavole della contabilità economica di ciascun anno sono valutati ai prezzi correnti in quello stesso anno. Pertanto, quando nella valutazione di una macrovariabile si utilizzano i prezzi dell'anno di riferimento (in corso), si dice che la valutazione è fatta a prezzi correnti. In tal caso, si dice anche che la variabile considerata è espressa in termini *nominali*. Se invece la valutazione è fatta tenendo i prezzi fermi (costanti) a un dato anno di riferimento, che prende il nome di anno base, diremo che la variabile è espressa in termini *reali*. Questa distinzione è utile, nella teoria dei numeri indice, per la definizione del tasso di inflazione. Il punto di partenza del ragionamento è costituito dall'illustrazione delle formule che esprimono il prodotto interno lordo nelle due versioni succitate.

Si indichi con $P_t = (p_{1t}, p_{2t}, \dots, p_{nt})$ il vettore dei prezzi degli n beni presenti nel mercato al tempo t , e con $Y_t = (y_{1t}, y_{2t}, \dots, y_{nt})$ il vettore delle quantità di beni e servizi prodotte nel corso dello stesso periodo.

Il prodotto interno lordo *nominale* al tempo t può allora essere definito come

$$(1.16) \quad \text{PIL}^n = p_{1t} y_{1t} + p_{2t} y_{2t} + \dots + p_{nt} y_{nt} = P_t Y_t$$

Invece, il corrispondente valore del prodotto interno lordo *reale*, sempre al tempo t , sarà

$$(1.17) \quad \text{PIL}^r = p_{1b} y_{1t} + p_{2b} y_{2t} + \dots + p_{nb} y_{nt} = P_b Y_t$$

dove cioè i beni prodotti nell'anno t sono valutati tenendo conto del vettore di prezzi dell'anno scelto come base, $P_b = (p_{1b}, p_{2b}, \dots, p_{nb})$.

Si costruisca ora il rapporto fra il PIL nominale di due diversi periodi di tempo, l'anno t e l'anno b . Esso prende il nome di *indice di valore* (I_v)

$$I_v = \frac{P_t Y_t}{P_b Y_b}$$

e misura, pertanto, la variazione che lo stesso PIL subisce tra i due diversi periodi di tempo considerati.

Attraverso un artificio matematico, moltiplicando e dividendo cioè la frazione per l'espressione del PIL reale, è possibile riscrivere l'indice di valore come segue:

$$I_v = \frac{P_t Y_t}{P_b Y_b} \frac{P_b Y_t}{P_b Y_t} = \frac{P_t Y_t}{P_b Y_t} \frac{P_b Y_t}{P_b Y_b} = P^P Y^L$$

Per cui, la variazione nominale misurata dall'indice di valore non è altro che la conseguenza di due possibili variazioni, la prima nei prezzi e la seconda nelle quantità. In particolare, P^P è l'*indice dei prezzi di Paasche*, mentre Y^L è l'*indice delle quantità di Laspeyres*. L'indice dei prezzi di Paasche, abbreviato anche con P , e

meglio noto come deflatore del PIL, è quell'indice che permette di scorporare la variazione intercorsa nei prezzi nel passaggio da un anno all'altro, e costituisce pertanto una misura del livello medio dei prezzi di un'economia. Può risultare conveniente esprimere il deflatore del PIL anche con la formula $P = 1 + \pi$, dove π indicherà d'ora in avanti il tasso d'inflazione, ossia la misura del tasso di variazione dei prezzi che si registra nell'economia fra due periodi diversi.

Dalla formula inversa dell'indice dei prezzi di Paasche è quindi facile ottenere che

$$PIL^r = \frac{PIL^n}{P}$$

da cui possiamo concludere che, *ogni qual volta si vuole trasformare una variabile in termini reali, sarà sufficiente dividere quella stessa variabile nominale per l'indice dei prezzi, P .*

L'indice dei prezzi più diffuso, però, non è quello di Paasche, ma quello che viene calcolato moltiplicando e dividendo l'indice di valore per $P_t Y_b$, cosicché

$$I_v = \frac{P_t Y_b}{P_t Y_b} \frac{P_t Y_t}{P_b Y_b} = \frac{P_t Y_b}{P_b Y_b} \frac{P_t Y_t}{P_t Y_b} = P^L Y^P$$

dove P^L è l'indice dei prezzi di Laspeyres, mentre Y^P è l'indice delle quantità di Paasche. Come si può notare, mentre l'indice dei prezzi di Paasche, cioè il deflatore del PIL, pondera i prezzi del periodo corrente e del periodo base con le quantità del periodo corrente, l'indice dei prezzi di Laspeyres pondera i prezzi dei due periodi con le quantità del periodo base. Poiché esso viene calcolato utilizzando un paniere di beni costante nel tempo, l'indice dei prezzi di Laspeyres viene utilizzato in economia per rappresentare il livello dei prezzi dell'economia dal lato della spesa sostenuta dalle famiglie, e prende anche il nome di *indice dei prezzi al consumo* (IPC). Da ciò consegue che i due indici solitamente non danno lo stesso risultato. In primo luogo, perché alcuni dei beni inclusi nel PIL non sono venduti ai consumatori, ma alle imprese, oppure al governo, o all'estero. In secondo luogo, alcuni dei beni acquistati dai consumatori non sono prodotti all'interno dell'economia, ma importati dall'estero. Entrambi gli indici dei prezzi possono avere quindi vantaggi nell'informazione che possono fornire sul tasso d'inflazione corretto dell'economia.⁵ L'importante è ricordarne gli eventuali svantaggi. In particolare, va sottolineato che mentre l'IPC tende a sovrastimare l'inflazione, perché non cattura gli effetti di

⁵ Il più importante degli IPC è l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, denominato anche più brevemente indice del costo della vita, che ha un paniere composto da più di 500 voci. La sua importanza deriva dal fatto che, per legge, esso costituisce l'indice di riferimento per l'adeguamento dei valori monetari all'inflazione.

sostituzione nel paniere dei beni più convenienti acquistati sul mercato; al contrario, il deflatore del PIL tende a sottostimarla, perché considerando la variazione dei prezzi dal lato della produzione e non del consumo, non riflette la corretta riduzione di benessere che ne deriva per le famiglie.

8. Il vincolo di bilancio del governo e la sostenibilità del debito pubblico

Come verrà diffusamente illustrato nel corso dei capitoli successivi, la gestione del bilancio pubblico da parte del governo richiede innanzitutto la definizione di alcuni indicatori macroeconomici utili per la valutazione corretta dell'impatto delle manovre di politica economica sulla contabilità nazionale aggregata. In particolare, ci soffermeremo qui di seguito sui concetti di *saldo primario* di bilancio e di *saldo del conto economico*.

Il saldo primario, *SP*, indica la *differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi*. Come descritto in precedenza, possiamo rappresentare la relazione contabile del saldo primario con la formula

$$SP = T - (G + TR)$$

per cui, se tale differenza è negativa, ovvero se le spese (escluse quelle per interessi) superano le entrate, si parla di *disavanzo* primario, altrimenti si parla di *avanzo* primario. Esso misura, in sostanza, la quota di risparmio pubblico assorbita o prodotta dai settori intestatari dei conti consolidati della pubblica amministrazione.

Viceversa, se al saldo primario si somma la spesa per interessi sul debito pubblico già emesso, otteniamo il saldo del conto economico che potrà rappresentare una posizione di *accreditamento netto* (se il saldo è positivo) o di *indebitamento netto* (se negativo). Tali termini sono comunemente ridenominati attraverso i sinonimi di *surplus*, o avanzo pubblico, oppure *deficit*, o disavanzo pubblico.⁶

Nell'analisi che segue, ipotizzeremo che l'economia sia caratterizzata da una posizione di disavanzo pubblico complessivo, caratteristica abbastanza comune per le economie avanzate, che nonostante abbiano un saldo primario complessivo positivo, ricorrono al mercato per finanziare la maggiore spesa pubblica, emettendo così nuovi titoli del debito pubblico, la cui spesa per interessi andrà ad incidere negativamente sul saldo primario, determinando una posizione contabile finale di indebitamento netto, da finanziare nel bilancio di anno in anno con poste adeguate.

⁶ Se all'indebitamento netto si sommano le partite finanziarie in entrata o in uscita, la voce contabile che si ottiene determina il *saldo netto da finanziare*. Se poi a quest'ultimo aggiungiamo l'ammontare dei prestiti da rimborsare, otteniamo il saldo del *ricorso al mercato*, ossia l'ammontare di prestiti di nuova accensione, che costituisce il perno immutabile attorno al quale viene strutturata la manovra annuale di bilancio.

Definiamo quindi il disavanzo complessivo di bilancio al tempo t come:

$$D_t = d_t + rB_{t-1}$$

dove D_t rappresenta il deficit statale complessivo; $d_t = -SP = G + TR - T$ misura il disavanzo primario; mentre la componente rB_{t-1} indica la spesa per gli interessi maturati sui titoli del debito pubblico emessi nell'anno $t-1$, al tasso d'interesse r .

Se ipotizziamo che lo stato possa finanziare il proprio disavanzo solo ricorrendo agli investitori privati, per rispettare il vincolo di bilancio dovrà verificarsi che la variazione del debito pubblico nell'anno t sia necessariamente uguale al disavanzo maturato nell'anno t , ossia che:

$$D_t = B_t - B_{t-1}$$

per cui avremo che

$$(1.18) \quad B_t = (1+r)B_{t-1} + (G+TR-T)$$

ovvero che il debito alla fine dell'anno t sarà uguale a $(1+r)$ per il debito maturato alla fine dell'anno precedente, più il disavanzo primario.

Assumiamo, ad esempio, che all'anno 0 l'ammontare di titoli emessi sia pari a B_0 . Per la proprietà della capitalizzazione, il debito maturato all'anno 1 sarà quindi pari a $(1+r)B_0$. Pertanto, l'ammontare di titoli da emettere nell'anno 1 sarà dato da:

$$B_1 = (1+r)B_0 + d_1$$

ossia pari al montante del debito iniziale, al tasso d'interesse r , più il disavanzo primario maturato nell'anno corrente. Se il debito viene interamente rimborsato nell'anno 1, ciò implica che l'ammontare di titoli da emettere nello stesso anno di rimborso sarà pari a zero, ossia $B_1 = 0$, e il vincolo di bilancio diventa pertanto:

$$T - G - TR = (1+r)B_0$$

da cui si desume che il governo dovrà produrre un avanzo primario uguale al montante del debito cumulato fino a quel momento. Ciò significa inoltre che, se la spesa pubblica rimane invariata, l'aggiustamento potrà avvenire solo attraverso il gettito fiscale. E quanto più il governo aspetta a rimborsare il debito esistente, o quanto maggiore è il tasso d'interesse praticato, tanto maggiore dovrà essere l'aumento delle imposte per ottemperare al vincolo di bilancio. La conclusione ovvia è quindi che l'eredità dei disavanzi del passato consiste in un maggiore debito corrente, e per stabilizzare il debito il governo dovrà registrare avanzi primari crescenti, attraverso manovre di aumento delle tasse o di taglio della spesa statale. Ovviamente, quanto più a lungo il governo attende prima di procedere alla stabilizzazione del suo debito, maggiore sarà il livello del debito stesso, più alto

l'ammontare di interessi corrisposti e maggiore sarà il livello di imposte (o di taglio delle spese) necessario per finanziare la manovra economica relativa a tale scopo.

Oltre all'analisi dell'evoluzione dello stock di debito pubblico emesso, in un'economia dove la produzione nazionale varia nel corso del tempo diventa ancor più interessante considerare l'andamento di un altro indicatore economico, che meglio descriva, in relazione all'attività economica, la capacità del governo di ripagare il proprio debito, e che rappresenta il *rapporto tra debito pubblico e PIL*. Partendo dall'analisi precedente, possiamo riscrivere il vincolo di bilancio del governo in termini di rapporto sul PIL dell'anno corrente. A tal fine, dividiamo entrambi i membri della relazione contabile in (1.18) per la produzione nazionale realizzata nell'anno in corso, Y_t , ottenendo così:

$$\frac{B_t}{Y_t} = (1+r) \frac{B_{t-1}}{Y_t} + \frac{G+TR-T}{Y_t}$$

che può altresì essere riscritta come:

$$\frac{B_t}{Y_t} = (1+r) \frac{Y_{t-1}}{Y_t} \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G+TR-T}{Y_t}$$

Alcune semplificazioni algebriche possono a questo punto essere utilizzate per esprimere diversamente la precedente relazione. È facile ricavare, ad esempio, che $Y_{t-1}/Y_t = 1/(1+g)$, dove g misura il tasso di crescita dell'economia. Inoltre, è possibile approssimare il rapporto $(1+r)/(1+g) = (1+r-g)$, cosicché possiamo riscrivere:

$$(1.19) \quad \frac{B_t}{Y_t} = (1+r-g) \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G+TR-T}{Y_t}$$

o anche identicamente

$$\frac{B_t}{Y_t} - \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} = (r-g) \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G+TR-T}{Y_t}$$

da cui emerge come la variazione del rapporto debito/PIL tra due anni contigui è pari alla somma algebrica di due termini: il primo è dato dalla differenza fra il tasso d'interesse reale e il tasso di crescita del PIL, moltiplicato per il rapporto debito/PIL esistente alla fine dell'anno precedente; il secondo è rappresentato dal rapporto tra il disavanzo primario e il PIL. In sostanza, il primo termine ci fa notare come la spesa per interessi, corretta per la crescita economica, possa creare un fattore di riduzione o di aumento del rapporto debito/PIL, a seconda che il tasso di crescita superi o meno il tasso d'interesse. Il secondo termine, invece, ci suggerisce che il saldo primario in rapporto al PIL ha un effetto positivo o negativo sulla crescita del

rapporto debito/PIL, a seconda che si trovi in una posizione di disavanzo o di avanzo.

È quindi facile rimarcare che, per sostenere un maggiore livello del debito pubblico, sarà necessario creare un maggiore livello di avanzo primario; ma è altresì vero che, se vogliamo mantenere la spesa pubblica invariata, ampi avanzi primari richiederanno imposte elevate, le quali introducono però distorsioni nell'economia. Consideriamo, ad esempio, un paese con un rapporto debito/PIL al 100%. Supponiamo che il tasso d'interesse reale sia uguale al 3%, e che il tasso di crescita sia del 2%. È facile ricavare che un avanzo primario pari all'1% del PIL sarà in grado di rendere sostenibile il bilancio pubblico, senza dover emettere nuovi titoli.

Supponiamo ora che la mutata percezione sulla stabilità finanziaria del paese porti gli investitori a richiedere rendimenti più elevati per la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico emessi da Tesoro, e che il tasso d'interesse reale salga così al 6%, innescando però una fase di recessione economica, che faccia cadere il tasso di crescita dell'economia allo 0%. È facile ricavare in questo caso che, per evitare di emettere nuovi titoli, il governo dovrebbe aumentare il suo avanzo primario di cinque punti, dall'1% al 6%. È a questo punto che il paese può entrare in un circolo vizioso. Per aumentare l'avanzo primario, il governo aumenta le imposte, ma questa manovra può generare un'ulteriore frenata dell'economia, generando incertezza nei mercati, che farà aumentare ulteriormente i tassi d'interesse sui titoli, scoraggiando gli investimenti delle imprese private, riducendo ulteriormente il tasso di crescita e creando una recessione ancora più profonda, tale da rendere più difficile la stabilizzazione del rapporto debito/PIL.

Alternativamente, supponiamo che il governo non sia in grado o non sia disposto ad aumentare l'avanzo di bilancio del 5% del PIL. Il debito aumenta, e con esso il timore dei mercati finanziari sulla conseguente continua crescita del rapporto debito/PIL, tanto da portare a richiedere un tasso d'interesse sempre più alto. La soluzione più semplice per uscire da questo circolo vizioso sarebbe di ricorrere al finanziamento monetario del disavanzo (di cui tratteremo nei prossimi capitoli). Ma non appena gli investitori se ne rendono conto, le prospettive di aumento dell'inflazione generate dall'aumento della quantità di moneta in circolazione faranno di nuovo crescere i tassi d'interesse per recuperare il potere d'acquisto perso, innescando nuovamente il circolo vizioso.

Ma in che modo e a quale ritmo i paesi ad alto debito dovrebbero intervenire per ridurre il rapporto debito/PIL? La risposta è: attraverso anni di austerità fiscale. Per questo, quando il livello del debito è molto elevato, l'idea di ripudiarlo può divenire attraente. Ci si può domandare quindi se ripudiare il debito, cioè cancellarlo in tutto o in parte, sia una buona soluzione economica. Sicuramente, il ripudio del debito consente un immediato calo delle imposte, e quindi delle distorsioni ad esse connesse. Esso riduce inoltre il rischio di potenziali circoli viziosi, ma presenta anche il problema non secondario di riduzione della fiducia dei mercati su un

governo che rinnega la promessa di rimborsare i suoi debiti, rendendo così i mercati riluttanti a sottoscrivere eventuali titoli di nuova emissione. In altre parole: ciò che sembra meglio nell'immediato potrebbe non esserlo nel lungo periodo. Il ripudio del debito deve essere considerato come l'ultima risorsa.

Infine, può risultare interessante riscrivere la relazione (1.19) in maniera da evidenziare il rapporto esistente tra il rapporto debito/PIL e il rapporto deficit/PIL, ossia i due indicatori più utilizzati dai governi e dalle Istituzioni di Finanza Pubblica per monitorare l'andamento dei conti pubblici. In particolare, possiamo esprimere la (1.18) in maniera estesa come

$$B_t = B_{t-1} + rB_{t-1} + (G + TR - T)$$

che risulta essere equivalente a

$$B_t = B_{t-1} + D_t$$

e che, ripercorrendo la procedura algebrica precedentemente adottata, può essere riscritta nella forma

$$(1.20) \quad \frac{B_t}{Y_t} = \left(\frac{1}{1+g} \right) \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{D_t}{Y_t}$$

da cui si evince come la creazione di un disavanzo corrente nel bilancio pubblico provochi necessariamente un incremento nel debito pubblico, la cui intensità può essere attenuata solo attraverso un robusto tasso di crescita della produzione nazionale. Un esempio può a questo punto aiutarci a capire meglio la relazione (1.20). Se immaginiamo di partire da un rapporto debito/PIL pari al 140%, con un'economia che cresce al 2% all'anno, e in presenza di un deficit di bilancio pari al 3% del PIL, allora il rapporto debito/PIL nell'anno in corso salirà al 140,2%. Viceversa, se il target di crescita a fine anno dovesse dimezzarsi all'1%, il rapporto debito/PIL crescita salirà al 141,6%. In sostanza, una riduzione dell'1% nel tasso di crescita ha portato a un incremento dell'1,4% del rapporto debito/PIL, ad evidenza dell'impatto più che proporzionale che un'errata valutazione sulle prospettive di crescita economica può comportare sull'evoluzione del debito pubblico e, di conseguenza, della sostenibilità della finanza pubblica nazionale.

9. Popolazione, forza lavoro e occupazione

Una delle caratteristiche fondamentali per il funzionamento ottimale di un sistema economico riguarda l'utilizzo efficiente delle risorse a disposizione. Come avremo modo di approfondire nei capitoli che seguiranno, la produttività garantita dai lavoratori impiegati nei processi produttivi è cruciale per la crescita di un'economia.

All'interno della struttura contabile nazionale, possiamo individuare alcuni indicatori che permettono di misurare il grado di funzionamento del mercato del lavoro. Tra questi, ovviamente, assume valenza cruciale il tasso di disoccupazione, sul quale si baseranno le politiche economiche volte a favorire il recupero dei profili occupazionali dei lavoratori che si trovano esclusi dal mercato del lavoro. Ci serviamo della terminologia utilizzata dagli istituti di statistica per dare una definizione omogenea dei principali indicatori che presentiamo qui di seguito.

Partiamo dalla scomposizione della popolazione in due classi: una definita *attiva* (A), che comprende tutti i soggetti in età da lavoro, con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni; un'altra definita *passiva*, che comprende i soggetti non idonei al lavoro, cioè i bambini e i pensionati. Definiamo quindi gli *occupati* come i membri della popolazione attiva attualmente assunti e in possesso di un lavoro regolarmente retribuito. Invece, definiamo i *disoccupati* come coloro che non risultano attualmente occupati, ma sono attivamente in cerca di un posto di lavoro. Per contro, è facile capire che i lavoratori privi di occupazione, e che hanno smesso di cercare lavoro (i cosiddetti lavoratori scoraggiati) sono considerati economicamente *inattivi*, e non rientrano nel calcolo degli indicatori economici che ora esporremo, perché essi richiedono una partecipazione effettiva o potenziale verso la ricerca di un'occupazione. Definiamo dapprima la forza lavoro (FL) come somma degli occupati (O) e dei disoccupati (D), ossia

$$(1.21) \quad FL = O + D$$

che rappresenta pertanto il bacino complessivo di lavoratori a cui le imprese possono attingere per l'allestimento dei processi produttivi.

Tre grandezze caratterizzano la situazione del mercato del lavoro: il tasso di attività, il tasso di occupazione e quello di disoccupazione. Il *tasso di attività è dato dal rapporto tra la forza lavoro e il totale della popolazione attiva*:

$$(1.22) \quad TA = FL / A$$

e misura pertanto il *tasso di partecipazione* alla forza lavoro.

Invece, *il tasso di occupazione misura la quota di occupati sul totale della popolazione attiva*:

$$(1.23) \quad TO = O / A$$

e corrisponde alla frazione della popolazione in età da lavoro che effettivamente lavora.

Infine, *il tasso di disoccupazione rappresenta la percentuale di disoccupati sul totale della forza lavoro*

$$(1.24) \quad TD = (FL - O) / FL$$

e riflette quindi la percentuale, all'interno della forza lavoro, delle persone attualmente non occupate fra tutte quelle che hanno un lavoro o ne stanno attivamente cercando uno.

Algebricamente, queste tre grandezze sono tra loro connesse nel seguente modo:

$$TO = TA (1 - TD)$$

da cui possiamo dedurre che l'essere occupati dipende dal tasso di attività, ossia dall'essere presenti sul mercato del lavoro, e dal complemento a uno del tasso di disoccupazione, ossia dalla probabilità di trovare un'occupazione.

Come avremo modo di osservare nel prosieguo dell'analisi, i diversi indicatori economici fin qui analizzati – prodotto interno lordo, indice dei prezzi e tasso di disoccupazione – rivestono un ruolo cruciale nel valutare il funzionamento di un sistema economico. Infatti, il decisore pubblico o privato guarda a queste statistiche per adottare i provvedimenti necessari per migliorare le performance di crescita, mentre gli economisti utilizzano questi indicatori per verificare le teorie sul funzionamento dell'economia e fornire i suggerimenti adeguati ai decisori istituzionali per l'adozione delle più adeguate manovre di politica economica.

10. Dalla contabilità nazionale alle caratteristiche di un'area economica

L'analisi fin qui condotta dei dati della contabilità nazionale ci ha permesso di capire quali siano i principali indicatori che forniscono le informazioni necessarie a comprendere l'andamento di un sistema economico. Come già anticipato, la contabilità macroeconomica dell'Italia si conforma ai dati europei, così da permettere un confronto puntuale delle performance dei diversi paesi che adottano il sistema SEC10. Inoltre, l'utilizzo di sistemi contabili omogenei permette di costruire valori ponderati dell'intera area economica, e magari di confrontarli con quelli di altre aree economiche di simili dimensioni. Ad esempio, l'area euro presenta caratteristiche strutturali diverse da quelle delle singole economie che la compongono, ma ha invece molte analogie con altre economie di grandi dimensioni, come Stati Uniti e Giappone, con le quali emergono forti rapporti di interscambio commerciale e finanziario.

A tal fine, ci occuperemo ora di descrivere brevemente le caratteristiche principali dell'area euro, sottolineando cosa la differenzia o la accomuna alle altre grandi economie, attraverso l'analisi dei più importanti indicatori economici individuati nei precedenti paragrafi. La successiva Tabella 1.2 costituisce una modalità esplicativa della sintesi che vogliamo presentare. I dati riportati sono riferiti all'anno 1998, ma possono essere facilmente aggiornati attraverso l'analisi delle rilevazioni più recenti effettuate dall'ISTAT.

La prima caratteristica importante è rappresentata dal grado di apertura, misurato dal rapporto tra esportazioni e PIL. Come risulta dalla tabella, il grado di apertura, ossia l'interscambio netto estero, dell'area euro è pari a circa il 14%. Seppure in linea con quello delle altre grandi economie, esso è notevolmente inferiore rispetto a quello delle singole economie che la compongono (ad esempio, in Italia, paese fortemente esportatore, esso risulta pari al 26%). Ciò significa che gran parte degli scambi avvengono all'interno dell'area euro, e che quest'ultima costituisce perciò una buona approssimazione di ciò che gli economisti definiscono un'economia chiusa. Si noti, peraltro, che le esportazioni dell'area euro risultano essere una quota rilevante delle esportazioni mondiali (circa il 16%), superiore a quella degli USA (13%) e a quella del Giappone (8%).

Le strutture produttive di queste tre economie non presentano invece sostanziali differenze. Infatti, se guardiamo al contributo dei tre principali settori produttivi (agricoltura, industria, servizi) alla creazione del PIL, per tutte e tre le economie il peso produttivo dell'agricoltura è intorno al 2%, mentre il settore che più contribuisce alla formazione della ricchezza risulta essere quello dei servizi. È da sottolineare come l'importanza di questo settore sia significativamente maggiore negli USA, dove supera il 72%.

All'interno dei servizi, la Pubblica Amministrazione occupa un peso molto più rilevante nell'area euro che non negli USA o in Giappone. Ciò è dovuto in gran parte alla presenza di un sistema pubblico fortemente orientato al welfare nell'area europea: lo si può dedurre dal peso dei contributi previdenziali dal lato delle entrate e da quello dei trasferimenti correnti alle famiglie dal lato delle uscite, entrambi molto più elevati per l'area euro che non per USA e Giappone.

Un discorso a parte merita la struttura finanziaria. A questo riguardo, l'area euro presenta forti analogie con il Giappone, mentre ambedue si differenziano nettamente dagli Stati Uniti. La differenza principale consiste nel diverso canale attraverso cui transitano finanziamenti e risparmio nell'area euro e in Giappone rispetto a quello degli USA: si tratta degli intermediari bancari per gli europei e per i giapponesi, sono invece i mercati finanziari per gli statunitensi. Se si presta attenzione al rapporto depositi/PIL o a quello credito bancario/PIL entrambi risultano molto più elevati nell'area euro e in Giappone. Per contro, è molto maggiore il peso assunto dai mercati obbligazionari e azionari negli USA: il rapporto obbligazioni/PIL o la capitalizzazione del mercato azionario ne offrono un'evidente testimonianza (è degno di nota, nel caso delle obbligazioni emesse negli USA, che il peso del settore privato sia quasi paragonabile a quello pubblico).

Citiamo solo brevemente il fatto che nella redazione di qualunque rapporto economico non possano mancare alcuni dei seguenti descrittori fondamentali: il livello della popolazione, da cui derivare l'ammontare di forza lavoro a disposizione; lo stock di debito pubblico accumulato, che va a gravare sulle generazioni future; il tasso di inflazione, che determina la riduzione del potere d'acquisto degli agenti

economici; il tasso di crescita del PIL, che misura la capacità produttiva dell'economia; il tasso di interesse, che misura il costo del capitale perso a prestito; e, infine, il tasso di disoccupazione, che oltre a evidenziare la perdita di forza lavoro, sottolinea anche l'impatto negativo che il minor numero di fattori produttivi impiegati può avere sulla crescita potenziale dell'economia. Nel nostro esempio, è da rilevare il tasso di disoccupazione, particolarmente elevato nell'area euro (10,8%) rispetto a quello giapponese o statunitense (entrambi pari al 4,4%). Come si può notare, il tasso di crescita del PIL reale nel 1998 era simile negli USA e nell'area euro, mentre risultava negativo (-2,5%) in Giappone.

L'ultima informazione degna di analisi è data dalla posizione verso il resto del mondo, quale misura dell'interscambio con l'estero. Gli Stati Uniti sono l'unica area con saldo positivo, ponendosi come esportatore netto rispetto alle altre due macroaree.

TABELLA 1.2. Le caratteristiche economiche di riferimento

	Unità	Area Euro	USA	Giappone
Popolazione	Milioni	292	270	127
PIL	% PIL mondiale	15	20,2	7,7
- Agricoltura		2,4	1,7	2,1
- Industria		30,9	26	39,2
- Servizi		66,7	72,3	58,7
Amministrazioni Pubbliche	% PIL			
- Entrate		46,7	35,9	33
- Uscite		49,1	34,5	38,6
Interscambio estero	% PIL			
- Esportazioni		13,6	8,5	10
- Importazioni		12	11,1	8,1
Depositi bancari	% PIL	83,9	55,3	98,8
Credito interno	% PIL			
- al settore privato				
- alla PA				
Obbligazioni emesse	% PIL			
- dal settore privato				
- dalla PA				
Debito pubblico	% PIL	73,8	59,3	115,6
Crescita del PIL reale	%	3	3,3	-2,5
Inflazione (IPC)	%	0,9	1,5	0,8
Tasso di disoccupazione	%	10,8	4,4	4,4
Tasso d'interesse	%			
- a tre mesi		3,25	5	0,18
- a dieci anni		3,94	4,7	2,02
Posizione sul RM	% PIL			
Avanzo (+) / Disavanzo (-)		-2,3	1,4	-5,5

Terminato il compendio delle nozioni di base riguardanti la struttura dei conti e la definizione delle principali variabili macroeconomiche, nei prossimi capitoli ci proponiamo di costruire un modello di riferimento, via via più complesso, che riesca a fornire uno schema deduttivo e una giustificazione rigorosa degli effetti reali e finanziari che si verificano nel sistema economico, come conseguenza di un'azione di politica economica volta a modificare le variabili e gli indicatori che fin qui abbiamo introdotto.